

Interviste con gli economisti del Terzo mondo: AMARTYA SEN

# LA DINAMICA DELLA POVERTA'

### Perché aumenta il numero dei disoccupati - « L'avvenire dell'Asia è nella industrializzazione, che oggi però deve essere combinata con una trasformazione dell'agricoltura se si vogliono affrontare i drammatici problemi dell'occupazione e dell'alimentazione » - L'esperienza dell'India e quella delle Filippine - Gli indirizzi negativi della Banca mondiale

Quasi tutti i paesi dell'Asia hanno un tasso di incremento della natalità superiore alla media mondiale, che è del due per cento. Vi fanno eccezione solo due paesi: il Giappone (1,1 per cento) e la Repubblica popolare cinese (1,8 per cento). Tutti gli altri hanno tassi assai più alti. In India è del 2,5 per cento, in Birmania del 2,2, in Indonesia del 2,8, in Malesia del 3,5, nelle Filippine del 3,5 e così via. Ciò sta ad indicare, ancora una volta, che è lo sviluppo che produce l'abbassamento del tasso di natalità mentre il sottosviluppo lo alimenta nonostante il ricorso alla pianificazione delle nascite. La maggior parte dei paesi dell'Asia, come di altre regioni del Terzo mondo, non riescono a uscire dalla spirale sottosviluppo - tasso di natalità. E questo significa che mano a mano che si andrà avanti seguendo la strada che si è seguita fino ad ora il numero dei senza lavoro non

farà che aumentare, e così la « dinamica della povertà » assumerà ritmi sempre più elevati. Le previsioni sono tremende. Il noto studioso inglese C.P. Snow, in un discorso pronunciato al Westminster College di Fulton, nel Missouri, ha affermato: « Molti milioni di persone stanno per morire di fame sotto i nostri occhi nei paesi più poveri. E lì vedremo morire guardandoli in televisione ». Allorquando la pressione delle popolazioni sulle risorse alimentari incomincia ad esasperarsi il minimo che possa accadere è, per cominciare, l'insorgere di carenze a livello locale, il massimo la trasformazione di queste carenze locali in una fame generalizzata. La data normale indicata per l'inizio del processo si situa tra il 1975 e il 1980. La catastrofe principale avverrà prima della fine del secolo. Nei paesi ricchi noi saremo circondati da un mare di fa-

me interessante centinaia di milioni di esseri umani ». Queste parole mi ronzano nella testa quando incontro il giovane e rispettato economista indiano Amartya Sen. Ha insegnato per alcuni anni alla Università di Calcutta, poi di Nuova Delhi, dove di tanto in tanto trasmette delle « comunicazioni » di carattere scientifico, mentre da tre anni è professore alla London School of Economics. E a Londra che ha iniziato. Gli chiedo se egli condivida le previsioni di questo genere. La risposta è prudente. Nessuno — egli dice — è in grado di prevedere con sicurezza quel che accadrà tra alcuni anni. I dati non sono mai qualcosa di stabile. Vi è una dialettica nelle cose ed è di essa che bisogna tener conto quando si cerca di fare delle previsioni sul futuro. Di certo vi è comunque che nella maggior parte dei paesi asiatici la disoccupazione è aumentata in questi ultimi an-

ni. A N. Delhy ad esempio, il numero di persone registrate quali disoccupati è raddoppiato negli anni compresi tra il 1971 e il 1973. A Calcutta la situazione è ancora peggiore. « Non è un fenomeno specifico dell'India ma, ribatte, della maggior parte dei paesi asiatici. Vi sono evidentemente, molti criteri, ed anche assai complessi, per accertare la disoccupazione. Tutti i criteri, comunque, conducono alla constatazione fatta prima: la disoccupazione aumenta con ritmi abbastanza allarmanti. Ma — osservo — in molti paesi dell'Asia i tentativi di industrializzazione hanno fatto passi avanti notevoli. Come si spiega allora il peggioramento della situazione generale? La realtà — risponde il prof. Sen — è che nei nostri paesi l'industrializzazione non risolve nulla a breve termine. L'industria infatti è una parte assai trascurabile della economia generale. Il numero dei posti di lavoro nella industria è certamente aumentato in vari paesi asiatici. Ma la proporzione è assai esigua. Una soluzione rapida del problema della disoccupazione richiede una riorganizzazione totale della economia agricola. Il fallimento maggiore della gran parte dei gruppi dirigenti asiatici è stato appunto questo. Si capisce che in un continente come l'Asia, con così poca terra a disposizione, l'avvenire a lungo termine è nella industrializzazione. Ma un piano che abbia senso deve combinare la industrializzazione con la trasformazione della struttura agricola. E d'altra parte quel che è stato realizzato non è appropriato. Esso tendeva e tende a soddisfare il consumo dei ricchi, non lo sviluppo economico. Mi vengono in mente, mentre il prof. Sen parla, le affermazioni di Samir Amin. « Il problema più inquietante della nostra epoca — egli dice — è l'immenso fossato che si sta scavando non già tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati considerati globalmente, ma tra le masse sempre più miserabili e numerose che costituiscono la maggioranza del Terzo mondo e una minoranza della umanità che è difficile localizzare: in effetti essa non si concentra soltanto nei paesi sviluppati ma comprende anche una minoranza dei paesi del Terzo mondo ». Il prof. Sen condivide queste analisi. E aggiunge che nei paesi asiatici la scelta di industrie di consumo per i ricchi è risultata anche tecnicamente sbagliata. I prodotti sono troppo elevatissimi e dall'altra parte un certo blocco imposto dai paesi sviluppati maggiore ricade sui governi locali. Prodotto di una egemonia di classe, la politica di questi governi ha portato ad una penetrazione sempre maggiore con il capitalismo. La struttura del potere in molti paesi asiatici si basa inoltre su un equilibrio assai delicato tra le classi. Vi è un esempio tipico. Quando in tali paesi si pone il problema delle nazionalizzazioni senza compenso ciò viene giudicato impossibile mentre è accettata in linea di principio la riforma agraria con compensi trascurabili. Questo è dovuto alla preponderanza, nella leadership politica, del capitalismo urbano. Ma se si arriva al punto di eseguire la riforma agraria scatta il ricatto esercitato dai proprietari terrieri che controllano gran parte del elettorato. E non si fa nemmeno la riforma agraria. Ciò provoca conseguenze dirette sul problema della disoccupazione. In genere nei paesi asiatici i gruppi dirigenti tendono a far credere che il problema cruciale per la creazione di posti lavoro sia pensare a quel che la gente potrebbe fare.

Qui il ruolo di una economia agricola profondamente trasformata si rivela essenziale. Non soltanto avrebbe a soluzione il problema della disoccupazione, ma permetterebbe di produrre i beni necessari alla alimentazione. In India, ad esempio, la politica dell'occupazione e di quindi del salario è segnata dal problema della nutrizione. Paradossalmente seguendo questa strada si potrebbe arrivare persino a dare un salario a tutti, senza avere nulla da mangiare. Ma — osservo — in molti paesi dell'Asia i tentativi di industrializzazione hanno fatto passi avanti notevoli. Come si spiega allora il peggioramento della situazione generale? La realtà — risponde il prof. Sen — è che nei nostri paesi l'industrializzazione non risolve nulla a breve termine. L'industria infatti è una parte assai trascurabile della economia generale. Il numero dei posti di lavoro nella industria è certamente aumentato in vari paesi asiatici. Ma la proporzione è assai esigua. Una soluzione rapida del problema della disoccupazione richiede una riorganizzazione totale della economia agricola. Il fallimento maggiore della gran parte dei gruppi dirigenti asiatici è stato appunto questo. Si capisce che in un continente come l'Asia, con così poca terra a disposizione, l'avvenire a lungo termine è nella industrializzazione. Ma un piano che abbia senso deve combinare la industrializzazione con la trasformazione della struttura agricola. E d'altra parte quel che è stato realizzato non è appropriato. Esso tendeva e tende a soddisfare il consumo dei ricchi, non lo sviluppo economico. Mi vengono in mente, mentre il prof. Sen parla, le affermazioni di Samir Amin. « Il problema più inquietante della nostra epoca — egli dice — è l'immenso fossato che si sta scavando non già tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati considerati globalmente, ma tra le masse sempre più miserabili e numerose che costituiscono la maggioranza del Terzo mondo e una minoranza della umanità che è difficile localizzare: in effetti essa non si concentra soltanto nei paesi sviluppati ma comprende anche una minoranza dei paesi del Terzo mondo ». Il prof. Sen condivide queste analisi. E aggiunge che nei paesi asiatici la scelta di industrie di consumo per i ricchi è risultata anche tecnicamente sbagliata. I prodotti sono troppo elevatissimi e dall'altra parte un certo blocco imposto dai paesi sviluppati maggiore ricade sui governi locali. Prodotto di una egemonia di classe, la politica di questi governi ha portato ad una penetrazione sempre maggiore con il capitalismo. La struttura del potere in molti paesi asiatici si basa inoltre su un equilibrio assai delicato tra le classi. Vi è un esempio tipico. Quando in tali paesi si pone il problema delle nazionalizzazioni senza compenso ciò viene giudicato impossibile mentre è accettata in linea di principio la riforma agraria con compensi trascurabili. Questo è dovuto alla preponderanza, nella leadership politica, del capitalismo urbano. Ma se si arriva al punto di eseguire la riforma agraria scatta il ricatto esercitato dai proprietari terrieri che controllano gran parte del elettorato. E non si fa nemmeno la riforma agraria. Ciò provoca conseguenze dirette sul problema della disoccupazione. In genere nei paesi asiatici i gruppi dirigenti tendono a far credere che il problema cruciale per la creazione di posti lavoro sia pensare a quel che la gente potrebbe fare. In realtà è completamente falso che non ci sia nulla da

to che si tratta di città e non di veri e propri paesi ». « La corsa di capitali verso questa « città » ha avuto come risultato un aumento delle occupazioni. Il capitale straniero vi ha trovato e vi trova « profitti facili » perché la mano d'opera è a buon mercato. E per i lavoratori una volta disoccupati la occupazione rappresenta comunque un passo avanti molto importante. In quanto alle Filippine è vero che il tasso di crescita del reddito è elevato. Ma se si va a guardare alla sua distribuzione reale, ci si accorge facilmente che gran parte va ad una minoranza esigua mentre la maggioranza conosce gli stessi fenomeni di « marginalizzazione » che si verificano negli altri paesi del Terzo mondo. Parliamo degli effetti degli « aiuti » provenienti dall'estero sulla economia di un certo numero di paesi asiatici. Il problema — dice il prof. Sen — è che il meccanismo degli aiuti è tale che tanto maggiore è il loro volume tanto più ristretta diventa la scelta nella loro utilizzazione da parte dei governi locali. « La verità di questa sintesi — osservo — è nel fatto che ad esempio la Banca mondiale, almeno fino a poco tempo fa, concedeva prestiti all'interesse del sette per cento, che è assai basso, per la creazione di industrie ma rifiutava, praticamente, di concederli per opere di trasformazione agraria perché il reddito si ha a più lunga scadenza. Tale logica, è evidente, ha contribuito a produrre i guasti che oggi si riscontrano nell'insieme dei paesi del Terzo mondo e che lo stesso presidente della Banca mondiale comincia a denunciare. Per amore di autocritica? Certamente no. Si tratta, piuttosto, di uno dei fenomeni tipici del capitalismo: si ci rende conto delle cause di certi processi che non si è però in grado di dominare proprio perché ci si muove nell'ambito della « logica » che è propria del capitalismo. Chiedo quindi al prof. Sen quale potrebbe essere una possibile via di uscita. « Non vi è dubbio — egli afferma — che tutta la strategia dello sviluppo deve essere ripensata sulla base della esperienza accumulata in questi anni. L'avvenire dell'Asia, ripeto, è nella industrializzazione. Ma bisogna camminare su due gambe: quella della industria e quella dell'agricoltura. E per cominciare bisogna fare di tutto « per ridurre i tassi di disoccupazione assorbendo mano a mano tutta la mano d'opera disponibile attraverso una completa riorganizzazione delle comunità agricole. Ciò comporta, ovviamente, una rottura degli attuali rapporti tra le classi dominanti. In India, ad esempio, vi è antagonismo ma al tempo stesso alleanza tra i capitalisti e i proprietari terrieri. E lo stesso rapporto si riscontra in altri paesi della Asia. Fino a quando tale rapporto non verrà rotto, sarà assai difficile impostare piani che tendano a liberare il continente dalla prospettiva della fame ».

## Una diversa strategia

La verità di questa sintesi — osservo — è nel fatto che ad esempio la Banca mondiale, almeno fino a poco tempo fa, concedeva prestiti all'interesse del sette per cento, che è assai basso, per la creazione di industrie ma rifiutava, praticamente, di concederli per opere di trasformazione agraria perché il reddito si ha a più lunga scadenza. Tale logica, è evidente, ha contribuito a produrre i guasti che oggi si riscontrano nell'insieme dei paesi del Terzo mondo e che lo stesso presidente della Banca mondiale comincia a denunciare. Per amore di autocritica? Certamente no. Si tratta, piuttosto, di uno dei fenomeni tipici del capitalismo: si ci rende conto delle cause di certi processi che non si è però in grado di dominare proprio perché ci si muove nell'ambito della « logica » che è propria del capitalismo. Chiedo quindi al prof. Sen quale potrebbe essere una possibile via di uscita. « Non vi è dubbio — egli afferma — che tutta la strategia dello sviluppo deve essere ripensata sulla base della esperienza accumulata in questi anni. L'avvenire dell'Asia, ripeto, è nella industrializzazione. Ma bisogna camminare su due gambe: quella della industria e quella dell'agricoltura. E per cominciare bisogna fare di tutto « per ridurre i tassi di disoccupazione assorbendo mano a mano tutta la mano d'opera disponibile attraverso una completa riorganizzazione delle comunità agricole. Ciò comporta, ovviamente, una rottura degli attuali rapporti tra le classi dominanti. In India, ad esempio, vi è antagonismo ma al tempo stesso alleanza tra i capitalisti e i proprietari terrieri. E lo stesso rapporto si riscontra in altri paesi della Asia. Fino a quando tale rapporto non verrà rotto, sarà assai difficile impostare piani che tendano a liberare il continente dalla prospettiva della fame ».

Alberto Jacoviello

## Dalla Corea a Hong Kong

In Cina è il contrario. L'occupazione e il salario sono determinati dall'interesse a produrre generi alimentari. Uno dei maggiori successi cinesi, in effetti, è stata ed è la massima mobilitazione della forza lavoro liberando l'uomo dal tipo di meccanismo del salario in vigore in altri paesi asiatici. In quali altri paesi asiatici in via di sviluppo — chiede — i risultati possono essere considerati esemplari? La Repubblica democratica di Corea — risponde senza esitazioni il prof. Sen. Eppure — insiste — in Europa si è molto impressionati dai tassi di crescita di paesi come la Corea del sud, Hong Kong, Singapore, le Filippine. « Sono — ribatte il prof. Sen — casi che vanno valutati un po' per uno. Prendiamo la Corea del sud. Qui il massiccio aiuto americano, determinato dalla nota situazione politica creata in seguito alla divisione del paese, ha certamente giocato a favore dello sviluppo della economia. In quanto a Hong Kong ed a Singapore bisogna considerare il fat-

## Singolare protesta a Londra

Una decina di donne camuffate con nastri finti, baffi posticci e grossi occhiali « spiano » da qualche giorno l'abitazione del ministro inglese per i servizi sociali, la signora Barbara Castle. Si tratta di una protesta contro un regolamento che concede alcune prestazioni sociali alle « madri nubi » accertato se viene accertato (da una inchiesta degli ispettori del ministero) che esse non coabitano con un uomo. Per far toccare con mano alla signora Castle la umiliazione costituita da queste indagini sulla loro vita privata il gruppetto di madri nubi ha deciso di fare altrettanto nei confronti della vita privata del ministro appostandosi nei pressi della sua abitazione e interrogando il portino, il latitante e i vicini.

« Per molti aspetti il monumento a Mazzini è un fatto nuovo. Sotto gli alberi di Piazza della Repubblica, questa « strada di pietra » sta diventando meta dei cittadini. Lì vedi arrivare, entrare nel monumento, camminare tra i simboli plastici, fermarsi e sedersi a riposare e parlare, mentre i ragazzi che giocano, salgono sulle barricate, si nascondono sotto la cartieria, saltano sulla testa della Medusa. Il monumento, dunque, è un monumento « vissuto ». E questo è già un fatto altamente positivo. Da questo punto di vista può anzi costituirsi il punto di partenza per un discorso, ancora da fare, non tanto sull'opportunità dei monumenti quanto sul loro carattere e sulla loro funzione. Casella, a cui si deve anche, in questo dopoguerra, il grande ed emozionante monumento che sorge a Auzswitz, al centro di quel tragico campo d'eliminazione, pure in questo monu-

## Remore di classe

Perché è stata compiuta? Il prof. Sen osserva, in risposta, che diversi fattori hanno agito in questo senso. Vi è stata da una parte la pressione dei capitalisti locali in cerca di profitto « garantito », dall'altra il capitale straniero interessato a vendere tecnologia e servizi a prezzi elevatissimi e dall'altra parte un certo blocco imposto dai paesi sviluppati maggiore ricade sui governi locali. Prodotto di una egemonia di classe, la politica di questi governi ha portato ad una penetrazione sempre maggiore con il capitalismo. La struttura del potere in molti paesi asiatici si basa inoltre su un equilibrio assai delicato tra le classi. Vi è un esempio tipico. Quando in tali paesi si pone il problema delle nazionalizzazioni senza compenso ciò viene giudicato impossibile mentre è accettata in linea di principio la riforma agraria con compensi trascurabili. Questo è dovuto alla preponderanza, nella leadership politica, del capitalismo urbano. Ma se si arriva al punto di eseguire la riforma agraria scatta il ricatto esercitato dai proprietari terrieri che controllano gran parte del elettorato. E non si fa nemmeno la riforma agraria. Ciò provoca conseguenze dirette sul problema della disoccupazione. In genere nei paesi asiatici i gruppi dirigenti tendono a far credere che il problema cruciale per la creazione di posti lavoro sia pensare a quel che la gente potrebbe fare. In realtà è completamente falso che non ci sia nulla da

# Psicoanalisi e critica letteraria

## Nuove ricerche sulla teoria freudiana

Il contributo che i concetti e i metodi della psicoanalisi possono dare all'interpretazione dei fenomeni artistici forma da tempo oggetto di discussione e polemica. La questione ci viene ora riproposta da due recenti volumi, entrambi di autori italiani. Per una teoria freudiana della letteratura, di Francesco Orlando (Einaudi, pp. 93; L. 1000). e Psicoanalisi e ricerca letteraria, di Bianca e Franco Fornari (Principato, pp. 490, L. 2800). La loro genesi è diversa, anzi addirittura opposta: Orlando è uno studioso di storia letteraria, specificamente quella francese, mentre Franco Fornari è un esperto del pensiero psicoanalitico di ascendenza freudiana. Nondimeno, entrambi i libri hanno una premessa comune: portare l'attenzione non sulla personalità intima dello scrittore, ma sul testo letterario, considerato come tramite per un colloquio con i lettori.

## Carattere comunicativo

Il denso saggio di Orlando si appoggia a una precedente esperienza di ricognizione analitica della Phèdre, il capolavoro tragico di Jean Racine; Psicoanalisi e ricerca letteraria, dopo una esposizione complessiva dei principi scientifici di Freud e una antologia dei suoi scritti, elabora un modello di critica che viene subito applicato al romanzo Agostino di Alberto Moravia. Le proposte che l'uno e l'altro volume avanzano esigeranno di essere ampiamente discusse a parte. Ma qui occorre limitarsi a qualche considerazione d'ordine generale, a valere come spunti per un dibattito teorico. Nel fondamentale saggio su il « rapporto spirituale e la sua relazione con l'incoscio », solo da pochi anni tradotto in italiano, Freud sottolinea il carattere essenzialmente comunicativo del lavoro artistico, che in tanto si differenzia dalla semplice fantasticherie in quanto presuppone l'intenzione di rivolgersi ad altri lettori, mettendo in atto i mezzi necessari per essere capito e apprezzato. Sempre a parere di Freud, se una operazione simile viene intrapresa e compiuta, ciò significa che arrega piacere sia all'autore sia ai destinatari. Occorre dunque chiedersi che cosa alimenti que-

## Chiuse anche le pinacoteche di Bologna e Ferrara

**BOLOGNA, 25.** Le pinacoteche nazionali di Bologna e di Ferrara resteranno chiuse al pubblico, a partire dal primo luglio, per un periodo di tempo indeterminato. La decisione segue di pochi giorni la notizia della chiusura di Brescia, uno dei massimi musei nazionali ed una delle più grandi raccolte di pittura del mondo. Con l'approvazione del grande fuso turistico è piovono così già tre le pinacoteche che chiudono i battenti ed è impossibile dire quanto tempo resteranno sotto chiave. Certo, fino a quando continueranno a perdurare le condizioni di paura e abbandono, in cui versano, da un punto di vista tecnico, amministrativo e finanziario, i nostri beni culturali. Solo per fare un esempio, le pensi che le strutture Brebra sono del tutto rovinate: vetrate pericolanti, prossime a crollare; impianti elettrici fatiscenti. Quanto al provvedimento di chiusura delle pinacoteche di Bologna e di Ferrara, esso si è reso necessario — informa un comunicato della sovrintendenza alle Gallerie per l'insufficienza numerica del personale di custodia a disposizione dei due istituti, ed è causa dell'insostenibile situazione, in cui si è venuti a trovare il personale addetto, che ha accumulato nel corso di un anno un altissimo numero di giornate lavorative nei giorni di riposo settimanale e nelle festività infrasettimanali. Le pochissime unità in servizio — conclude il comunicato — riescono appena a garantire la sorveglianza diurna e notturna all'interno delle pinacoteche.

## L'oggettività dell'opera

L'indagine critica va portata appunto sulle modalità di questo conflitto e di questo compromesso, che trovano conferma in tutta la struttura formale dell'opera. Lungi dal presentarsi come una totalità conclusa, il testo esprime un dinamismo che reca sempre traccia delle contraddizioni attraverso cui è nato: cioè dei limiti che la coscienza ideologica dell'autore ha incontrato nel sillogizzare i suoi stati d'animo in una visione complessiva del mondo, sul discrimine dell'alternativa fra conservazione e innovazione. L'arte non è soltanto un processo soggettivamente liberatorio, insomma, ma segna anche una presa di posizione sull'oggettività dei rapporti sociali, connotati dall'appartenenza di classe dell'autore. Il valore di verità che l'opera reca in sé non ha dunque esistenza indipendente, fuori della correlazione che la lega a un travasamento tendenzioso della verità stessa. E' appunto in questa dialettica che il testo prende vita, assumendosi la responsabilità di intervento in un modo plurivale sulla coscienza dei destinatari, a loro volta identificabili in termini di classe.

Vittorio Spinazzola



MILANO — Uno scorcio del monumento a Mazzini

## Il monumento dello scultore Casella in piazza della Repubblica

# Una « passeggiata mazziniana » a Milano

I momenti più significativi del pensiero e dell'azione di Mazzini espressi in una sequenza di motivi plastici che inseriscono il visitatore in una sorta di percorso simbolico - Un risultato persuasivo. Da qualche settimana, in piazza della Repubblica, a Milano, s'è inaugurato il monumento di Pietro Casella a Giuseppe Mazzini. Nei confronti dei monumenti Mazzini, nel 1970, aveva preso una posizione assai polemica. Davanti ai moltiplicarsi delle statue celebrative, ne aveva parlato come di « una delle piaghe d'Italia »; « all'epoca infatti », si ricordava, « in un'epoca di mazzinismo, si è ridotti ad un mazzinismo di tipo celebrativo, di tipo ideologico, di tipo ideologico ». E' vero che in questo modo divine possibile instaurare una proficua distinzione metodologica (tra contenuto dichiarato e contenuto reale, tra ciò che il testo apparentemente propone al lettore e l'appello che invece gli rivolge con i suoi significati nascostamente autentici. Scoprire questo divario può certo essere produttivo; però porta a considerare l'opera come semplice, inerte oggetto d'una ricerca scientificamente tanto più legittima quanto più estranea all'universo della letterarietà. E questa appunto sembra l'angolazione della lettura di Agostino effettuata da Fornari. Diversa è l'indole dello sforzo compiuto da Orlando per innestare organicamente sulle premesse freudiane le indicazioni fornite dalla linguistica strutturale, Saussure, Jakobson, Hjelmslev. Ma l'acume di molti suggerimenti non elimina il vero osta-



## Elsa Morante La Storia

Un grande romanzo, una lettura per tutti. Prima edizione assoluta nella collana economica « Gli Struzzi », pp. IV-665, Lire 2000.

Einaudi

Mario De Micheli